Primi giudizi e commenti sui risultati del referendum

È un passo verso la democrazia la valanga di «sì» in Spagna

Insignificante il numero dei «no» - Crollo dell'ultra-franchismo - Il compagno Sanchez Montero sottolinea l'alto numero di astenuti (oltre 5 milioni) che hanno seguito l'indicazione delle sinistre

Dal nostro inviato

MADRID, 16

Una maggioranza schiacciante (16.449.089 voti pari a circa il 95 per cento dei voti espressi) ha approvato il seppellimento delle strutture parlamentari franchiste e i primi, incerti, passi della Spagna verso una democrazia rappresentativa. Ma non sono tanto i «sì» ad avere rilevanza, quando il catastrofico crollo dei «no», vale a dire dei sostenitori del franchismo «puro», che sono stati soltanto 449.585.

Sarebbe comunque un errore politico ritenere che le cifre fornite dal ministero degli Interni possano costituire una sorta di anagrafe della composizione politica del paese e quindi dedurne che del falangismo non rimangano che poche briciole: in realtà il neofranchismo aveva invitato i suo sostenitori a votare «sì» esattamente come ha invitato a votare «sì» il vecchio falangismo dei seguaci di Hedilla, uno dei fondatori della falange, il successore designato di Primo de Rivera, che Franco estromise, condannò a morte e quindi esiliò. Gli «hedellisti», hanno invitato a votare «sì», non per amore della democrazia, ma in odio a Franco, così come Fraga Iribarne e i suoi lo hanno fatto solo in quanto ritengono le strutture franchiste inadeguate alla «democrazia controllata» che essi propugnano.

Le cifre del referendum, pertanto, vanno maneggiate con cautela (il PCE, ad esempio, si riserva di commentarle solo quando sarà in possesso di tutti i dati forniti dall'organizzazione del partito) e solo per trarne indicazioni di massima: il franchismo tradizionale è uscito dalla consultazione letteralmente umiliato nonostante si fosse giovato in extremis delle reazioni provocate dal rapimento di Oriol y Urquijo; re Juan Carlos e Suares hanno ottenuto un innegabile successo anche se, nelle sue pieghe, si celano i voti recuperati all'ultimo momento ed in misura notevolissima per lo stesso motivo — l'azione terroristica contro il capo del consiglio di Stato — e anche se in quel massiccio «sì» vi è una certa dose di prudenza e di opportunismo (il numero dei votanti aumenta con l'aumentare dell'età, aumenta ancor più se si passa dagli uomini anziani alle donne anziane); infine i propugnatori dell'astensione sono abbastanza soddisfatti, considerando che — dopo gli ultimi avvenimenti — ritenevano di non poter contare su più di un 20 per cento di astenuti.

Il discorso sull'astensionismo, pertanto, merita qualche riflessione: secondo le cifre fornite dal ministero degli Interni il numero degli astenuti (5.107.389) si aggira sul 23 per cento, ma è impossibile controllarlo: la legge elettorale vigente — che è quella di Franco — prevede che, appena ultimato lo spoglio delle schede, tutto il materiale elettorale venga bruciato: era — si diceva allora — una garanzia sul segreto del voto, ma in realtà è una drastica garanzia sul segreto della manipolazione dei risultati.

Anche volendo accettare, comunque, come ineccepibili le cifre fornite dal ministero degli Interni, la percentuale degli astenuti diventa rilevante se la si rapporta ad una serie di dati di fatto: il divieto — rigoroso fino alla violenza ed alla brutalità — di ogni tipo di propaganda astensionista; le pressioni anche economiche perchè ogni lavoratore dipendente andasse a votare e lo dimostrasse con una dichiarazione del presidente del suo seggio; l'abitudine quasi quarantennale ad evitare di porsi in contrasto col potere nella consapevolezza che questo poteva significare i lavori forzati al mausoleo del «Valle de los Caidos» o indefinite permanenze nel carcere di Carabanchel.

Non è un caso che le uniche zone in cui le percentuali dei votanti hanno sfiorato il 100 per cento e i «no» hanno raggiunto proporzioni inconsuete, siano anche i paesi più disperatamente poveri, dove si ha un più alto numero di analfabeti, dove le condizioni di vita sono subumane, come a Consuegra — presso Toledo — dove perfino il sindaco vive nelle grotte.

A questo punto diventa significativo esaminare la percentuale degli astenuti in rapporto alle varie nazionalità e regioni: un rapporto non arbitrario in quanto là dove le organizzazioni politiche dell'opposizione democratica sono più forti anche la propaganda per l'astensione ha potuto svolgersi con maggior vigore. Così si ha che il massimo degli astenuti si è avuto nella regione basca della Guipuzcoa, di cui è capitale San Sebastiano, dove non si è recato alle urne addirittura il 55,1 per cento degli elettori; la percentuale totale nelle tre regioni basche di Guipuzcoa, Vizcaya e Alava è del 50 per cento. Le astensioni sono di circa il 30 per cento in Catalogna, ma arrivano al 40 a Barcellona e nella sua cintura industriale; sono di circa il 30 per cento in Andalusia, ma superano il 36 a Siviglia e così via.

Il compagno Simon Sanchez Montero, dell'esecutivo del PCE, ha commentato i risultati affermando: «Mi sembra, in base ai dati ancora incompleti che conosciamo, che si possano fare tre considerazioni principali: la prima sull'insignificante numero dei "no", il quale dice chiaramente che l'ultra-destra non rappresenta nulla politicamente. La seconda: un numero di astensioni elevato tenendo conto delle condizioni di mancanza di libertà per la propaganda astensionista in cui si è realizzato il referendum; numero che acquista maggiore importanza se si considera che è stato espresso principalmente dalle zone fondamentali del paese. La terza: che per la stessa impostazione della colossale campagna propagandistica del governo, la grande maggioranza dei "sì" sono voti per la democrazia più che per la riforma. In conclusione, astenendosi o votando "sì" la schiacciante maggioranza del popolo si è pronunciata per la libertà e per la democrazia, senza esclusioni, per tutti gli spagnoli».

Kino Marzullo

Il compagno Berlinguer ha ricevuto Vadim Zagladin

Il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, ha ricevuto giovedì il compagno Vadim Zagladin, primo vice responsabile della sezione esteri del PCUS di passaggio a Roma dopo aver partecipato al congresso del Partito comunista di San Marino. Il compagno Zagladin e il compagno Enrico Smirnov, collaboratore della sezione esteri del PCUS, hanno anche avuto alla sezione esteri del PCI incontri con i compagni Sergio Segre, Antonio Rubbi e Maria Teresa Prasca. Nel corso delle conversazioni si è proceduto a un franco e amichevole scambio di opinioni su taluni problemi internazionali di interesse comune. Sono state inoltre concordate le linee per gli scambi di delegazioni tra i due partiti per l'anno 1977.

KINGSTON — Il primo ministro della Giamaica, Michael Manley, tra i suoi sostenitori dopo il successo elettorale

Fallito il tentativo di «destabilizzazione alla cilena»

Schiacciante vittoria in Giamaica di Manley e delle forze popolari

Il primo ministro, forte di una solida maggioranza democratica, fa appello all'unità per una politica di riforme — L'opposizione riconosce il suo smacco

Nostro servizio

KINGSTON, Giamaica, 16

Vittoria schiacciante per il primo ministro Michael Manley, e per la sua politica di indipendenza e di progresso, nelle elezioni parlamentari giamaicane. Manley e il suo Partito nazionale del popolo hanno ottenuto oltre quattrocentomila voti, contro meno di trecentomila andati al partito laburista, guidato da Edward Seaga, che, con l'appoggio del capitale statunitense e delle sue filiazioni locali, ha condotto negli ultimi dieci mesi una sfrenata e cruenta campagna di violenze, all'insegna della lotta contro la «minaccia castrista». Il PNP avrà probabilmente, a conteggi ultimati, quarantotto seggi — tredici in più — alla Camera dei rappresentanti, mentre i laburisti ne avranno dodici anziché quindici.

Seaga ha ammesso la sconfitta, riconoscendo che «il Partito nazionale del popolo ha ottenuto una vittoria molto chiara e decisiva» e ha invitato i suoi sostenitori ad accettare la «libera scelta» degli elettori. Si tratta di un amaro ma inevitabile riconoscimento, per l'uomo che aveva accusato il capo del governo in carica di voler «comunistizzare» il paese e lo aveva sfidato al confronto delle urne, tentando, al tempo stesso, di coartare l'elettorato attraverso metodi terroristici. Manley ha commentato a sua volta il risultato come il segno che gli elettori sono consapevoli dei veri problemi dell'isola — dalla casa all'occupazione e alla proprietà terriera — e approvano il modo come essi sono affrontati. «Comprendiamo — ha detto — che la gente si senta felice per questa vittoria. La esortiamo tuttavia a non perdere di vista l'importanza dell'unità e a lavorare, senza irridere a chi ha votato per la parte sconfitta, in vista del bene comune».

Michael Manley, il cui partito ha sostituito i laburisti alla testa del governo con le elezioni del febbraio 1972, potrà ora governare per altri cinque anni, contando su una solida maggioranza, oltre che sul prestigio derivantegli dal suo passato di combattente per l'indipendenza e di dirigente sindacale, e da una politica di difesa dell'interesse nazionale e di riforme. Il primo ministro, cui si devono l'avvicinamento della Giamaica a Cuba e ai paesi del Terzo Mondo, l'imposizione di una giusta tassazione alle compagnie americane che sfruttano la bauxite e alcuni limitati interventi statali, ha sempre respinto l'impostazione faziosa dei suoi oppositori, secondo la quale la scelta era tra «comunismo» e «libertà», ribadendo il suo impegno per l'amicizia con tutti i paesi e per una «democrazia socialista».

I risultati delle elezioni giamaicane rappresentano nondimeno un rovescio di prima grandezza per quei circoli statunitensi che, con evidente forzatura, avevano paragonato la Giamaica a Cuba o al Cile di Allende e avevano promosso con pretesti conformi a quello schema una campagna di «destabilizzazione» di tipo cileno. A questo rovescio sembrano aver contribuito in grande proporzione i voti dei giovani, che rappresentano poco meno della metà dell'elettorato.

La Giamaica, già colonia britannica, ha un'estensione di circa undicimila chilometri quadrati e una popolazione di poco meno di due milioni, nella stragrande maggioranza neri e meticci. E' indipendente dal luglio del '62 nell'ambito del «Commonwealth». La sua economia si basa, oltre che sulla bauxite, sulla canna da zucchero, dalla quale si estrae il famoso «rhum», e su altre colture tropicali.

g. b.

I montoneros se ne sono attribuiti la responsabilità

15 morti in Argentina per un attentato al ministero della Difesa

BUENOS AIRES, 16

Una potente bomba è esplosa ieri notte in un edificio del ministero della Difesa argentino nel centro della capitale uccidendo almeno quindici persone e ferendone almeno 30.

L'ordigno contenente cinque chili di tritolo, è esploso in una sala cinematografica situata al terzo piano dell'edificio nella quale un ufficiale dell'esercito stava tenendo una conferenza.

Secondo fonti della polizia tra le vittime vi sono due diplomatici alcuni civili, un colonnello dell'esercito, un capitano della marina ed altri ufficiali. Non si sa ancora se i diplomatici fossero stranieri oppure argentini.

Dopo l'esplosione una donna ha telefonato all'ufficio dell'Associated Press rivendicando la responsabilità dell'attentato al «commando Norma Arrostito», un gruppo guerrigliero dei Montoneros. Norma Arrostito, uno dei fondatori dei Montoneros, fu uccisa il 3 dicembre in uno scontro a fuoco con la polizia.

Lo spostamento d'aria ha scaraventato attraverso la sala la gente. I danni sono molto gravi. L'allarme è stato dato a tutti gli ospedali della città, almeno venti ambulanze erano sul posto nel giro di pochi minuti. La polizia ha isolato con un cordone di agenti una zona di varie centinaia di metri attorno all'edificio, che si trova a un chilometro di distanza dalla Casa Rosada.

La maggior parte dei feriti è stata portata all'ospedale di polizia Bartolomeo Charruca. In un primo momento è stato detto che c'erano almeno due morti, poi che le vittime erano almeno dieci. Più tardi la polizia ha detto che i morti erano almeno quindici.

* * *

I principali esponenti del socialismo europeo hanno firmato un telegramma che sarà inviato nei prossimi giorni al segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim.

Il testo del telegramma, firmato dal segretario del PS Craxi dal segretario e dal presidente del PSDI Romita e Saragat, dal segretario del Partito socialista operaio spagnolo, Gonzales, dal segretario del Partito socialista francese Mitterrand e dal segretario del Partito socialista danese Yorgensen, è il seguente:

«Informazioni su continue violazioni dei diritti umani in Argentina ci obbligano a richiedere che la commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite presti una particolare attenzione al caso argentino nel corso delle prossime sessioni di febbraio».

LA NUOVA AMMINISTRAZIONE USA E I RAPPORTI CON L'URSS

Pentagono: scelta difficile per Carter

Attorno alla candidatura di James Schlesinger si sono mobilitati i critici della distensione — «Avvertimento» di Tempi Nuovi a Cyrus Vance

WASHINGTON, 16

Il presidente eletto Jimmy Carter ha nominato oggi tre nuovi collaboratori della sua prossima amministrazione: Zbigniew Brzezazinski al posto di assistente per gli affari della sicurezza nazionale, Charles Schultze a quello di capo dell'ufficio dei consiglieri economici della Casa Bianca, Andrew Young quale ambasciatore presso le Nazioni Unite.

Carter ha fatto i suoi annunci nel corso di una conferenza stampa tenuta a Plains (Georgia).

Brzezinski, è attualmente professore alla *Columbia University* di New York ed è stato il principale consulente di politica estera del presidente eletto.

Schultze è uno dei principali pianificatori della politica economica del presidente eletto.

Quanto a Young, è un giovane (44 anni) membro della camera dei rappresentanti che oltre un decennio fa collaborò intimamente con Martin Luther King. E' di razza negra e conosce abbastanza bene i problemi dell'Africa.

Il rinvio, da parte di Jimmy Carter, dell'annuncio relativo alla scelta del nuovo segretario alla difesa, riflette, secondo fonti bene informate, un contrasto tra i sostenitori del presidente eletto, contrasto che potrebbe avere riflessi sui rapporti tra la nuova amministrazione americana e i dirigenti sovietici.

Da un lato, c'è la candidatura di James Schlesinger, che ha già ricoperto quell'incarico fino a quando, all'inizio dell'anno, ne è stato esonerato dal presidente Ford: una candidatura contrassegnata da una netta opzione a favore dell'impegno sul terreno degli armamenti e da una altrettanto netta riserva nei confronti del «dialogo» americano sovietico: Schlesinger è legato, tra l'altro, al senatore Henry Jackson, le cui tesi discriminatorie hanno fatto segnare il passo al commercio sovietico-americano, dando luogo a vivaci polemiche.

Dall'altro lato, ci sono le candidature di Paul Warnke, già collaboratore di McNamara al Pentagono e critico dell'impegno nel Vietnam, e quella di Harold Brown, capo dell'Istituto tecnologico californiano, che potrebbe essere una scelta intermedia.

Il colloquio di ieri, ad Atlanta, tra Carter e il senatore Jackson è sembrato indicare un aumento delle probabilità di Schlesinger, che è anche sostenuto dai *boss* sindacali, dall'ex sottosegretario di Stato Eugene Rostow e dai dirigenti del «Comitato sul pericolo attuale», un'organizzazione antisovietica e anticomunista.

In relazione con il problema dei rapporti sovietico-americani ha attratto l'attenzione una nota della rivista sovietica *Tempi nuovi*, nella quale, mentre si torna a esprimere un giudizio positivo su Vance, si esprime la speranza che egli si avvicini «in modo costruttivo» all'URSS e non colleghi il progresso della cooperazione tra i due paesi alla questione delle libertà e dei diritti dell'uomo.

Dopo la riunione del Consiglio centrale a Damasco

Fase nuova e più difficile per l'OLP e i palestinesi

La tendenza alla riconciliazione con la Siria e all'inserimento nella strategia araba rende anche più urgente un dialogo unitario – Arafat a Beirut per il problema delle armi pesanti

Dal nostro inviato

BEIRUT, 16

Un ulteriore consistente passo avanti sulla via della riconciliazione con la Siria (marcata in modo spettacolare dall'abbraccio fra Arafat e il *leader* della *Saika* prosiriana, Zuheir Mohsen, e dall'udienza collettiva con il presidente Assad) e la conferma dell'inserimento della strategia dell'OLP nell'ambito della strategia regionale araba (sancito di fatto dagli accordi di Riad) sono gli elementi di maggior rilievo emersi — secondo le prime valutazioni qui a Beirut — dalla riunione di Damasco del Consiglio centrale palestinese. La riunione aveva un importante interesse, essendo la prima dopo molti mesi densi di drammatici eventi e in particolare dopo i vertici arabi di Riad e del Cairo. Essa ha avuto al tempo stesso, peraltro, un carattere interlocutorio, nella prospettiva della successiva convocazione del più ampio Consiglio nazionale palestinese, che però ben difficilmente si riunirà prima di un mese e mezzo o due.

I problemi sul tappeto erano delicati e complessi. L'accordo di Riad ha avuto per la resistenza tre risultati importanti: ha messo fine al confronto militare in Libano, ha ribadito la rappresentatività dell'OLP e della sua *leadership*, ha riconfermato la validità degli accordi del Cairo del 1969 sulla presenza palestinese in Libano. Dall'altro lato, però, il vertice di Riad ha sancito di fatto una preminente influenza egiziano saudita (e quindi moderata e conservatrice) sull'insieme del contesto arabo, vale a dire anche sull'OLP, sul Libano e sull'attuale ruolo della Siria nella vicenda libanese. La conferma formale e solenne dell'indipendenza e autonomia dell'OLP rischia quindi di vedere contemporaneamente intaccati i contenuti sostanziali di quella autonomia. E' in questo contesto che si colloca il dibattito del Consiglio centrale dell'OLP, soprattutto su temi come la composizione e la convocazione del Consiglio nazionale (che da qualcuno si vuole allargare per diminuire il peso delle organizzazioni di resistenza) e la eventuale costituzione di un governo provvisorio in esilio, per la quale premono in particolare alcuni regimi arabi a cominciare dall'Egitto.

Alla vigilia della riunione di Damasco, un autorevole esponente dell'OLP mi aveva anticipato che il Consiglio nazionale non si riunirà finchè non sarà avviato un reale dialogo unitario fra tutte le organizzazioni palestinesi e che la costituzione del governo provvisorio non viene esclusa pregiudizialmente ma avverrà solo quando la situazione la renderà necessaria e comunque non in seguito alle pressioni, più o meno interessate, di qualsivoglia regime arabo. I risultati della riunione di Damasco confermano palesemente questa linea.

Sulla questione del Consiglio nazionale, infatti, il documento di Damasco prospetta un allargamento limitato delle assise (soprattutto includendovi rappresentanti dei territori occupati, la cui lotta acquista crescente vigore) e ne preconizza la convocazione «non oltre il febbraio 1977», data che fra l'altro — rilevano alcuni giornali di Beirut — si colloca al di là dell'insediamento negli Stati Uniti della nuova amministrazione Carter.

Sul governo provvisorio non risulta sia stata presa alcuna decisione e non vi si fa riferimento alcuno nel testo qui distribuito alla stampa. Il comunicato peraltro sottolinea a chiare lettere il voto unanime della comunità internazionale (con la sola eccezione degli USA e di Israele) per la restaurazione dei diritti nazionali del popolo palestinese, e particolarmente del suo diritto all'autodeterminazione e all'edificazione sul suolo della patria di uno Stato palestinese indipendente». Il palese riferimento alle ultime risoluzioni dell'ONU conferma in modo esplicito l'assenso dell'OLP alla realizzazione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza ed è evidente a questo punto che la questione del governo provvisorio diviene soprattutto una questione di metodo, e forse solo di tempi.

Il fatto che la riunione del CC palestinese si sia tenuta a Damasco (con le truppe siriane presenti in forze sul suolo libanese), se da un lato costituisce un'ulteriore conferma del riavvicinamento OLP-Siria, di cui parlavamo al principio, non ha mancato di suscitare qualche polemica in seno alla resistenza ed è stato uno degli elementi che hanno indotto il «fronte del rifiuto» — e in particolare il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, di George Habbash — a disertare la riunione. Questo atteggiamento astensionistico è stato giustamente criticato, oltre che da parte palestinese, anche da vari ambienti della sinistra libanese, nei quali si rileva che la partecipazione del FPLP avrebbe messo alla prova la sincerità delle intenzioni siriane (come è avvenuto con l'esponente di *Fatah* Abdul-Jawad Saleh che, bloccato dapprima alla frontiera libano-siriana, ha poi raggiunto Damasco dietro intervento di Arafat) e avrebbe rafforzato in seno al CC l'azione delle correnti di sinistra.

Appena finita la riunione di Damasco, Yasser Arafat è tornato nella capitale libanese per affrontare con il comandante della «forza di dissuasione araba» e con il comitato quadripartito di controllo (Egitto, Arabia Saudita, Siria e Kuwait) la questione della consegna delle armi pesanti. Il comitato si è riunito martedì e, dopo approfondito dibattito, ha rinviato i suoi lavori di 48 ore. Ieri esso ha avuto un incontro con il *leader* palestinese per discutere — a quanto risulta — anche il problema dell'interpretazione degli accordi del Cairo del 1969.

L'*Orient-le Jour* ritiene di poter scrivere che alla luce delle ultime intese, la consegna avverrà in due fasi: dapprima le armi saranno immagazzinate a cura delle singole milizie e formazioni, sotto il controllo della forza inter-araba; questa le prenderebbe definitivamente in consegna (per passarle allo Stato libanese) solo dopo un certo periodo, imprecisato, di tempo, quando cioè il processo di normalizzazione avrà fatto ulteriori passi in avanti.

Giancarlo Lannutti

La visita dei parlamentari italiani in Israele

Il problema del reciproco riconoscimento tra Israele e OLP, soprattutto dopo che la cessazione della guerra guerreggiata in Libano ha aperto una fase di trattative diplomatiche in sede pan araba e ONU (per cui si ritiene possano esistere elementi per una svolta importante nel Medio Oriente) resta il nodo cruciale da sciogliere per avviare a soluzione il conflitto arabo-israeliano ed in particolare la questione palestinese. E' questa la convinzione espressa stamane dai sei parlamentari del Forum italiano per la sicurezza in Europa e nel Mediterraneo: Carlo Fracanzani (DC), Giorgio Bottarelli (PCI), Mario Ferrari (PSI), Claudio Vananzetti (PRI), Tullia Carettoni (sinistra indipendente), Vittorio Origlia (PCI), più il segretario del Forum, Giorgio Giovannoni, che hanno riassunto ai giornalisti le impressioni ricavate dalla loro recente missione in Israele, e dai loro contatti ufficiali con esponenti di governo, delle forze politiche e con i leader arabo-palestinesi.

Una convinzione che, come ha detto l'onorevole Fracanzani «abbiamo esposto con estrema franchezza» prendendo atto nello stesso tempo «del nuovo che si può incontrare rispetto ad anni or sono». Rimangono però, ad avviso del parlamentare e degli altri membri della delegazione, due punti su cui gli israeliani «devono fare un salto qualitativo»: quello della soluzione del problema palestinese, che non può non essere visto nella creazione di uno stato autonomo e sovrano sulla base dell'autodeterminazione e che implica un passaggio obbligato e cioè il riconoscimento dell'OLP e la sua partecipazione in forma ufficiale alla trattativa di Ginevra. «Abbiamo trovato su questi temi — ha detto Fracanzani — posizioni di decisa resistenza». A conclusione del lungo colloquio con il ministro degli Esteri Allon Fracanzani ha detto che questi, a titolo personale, sarebbe disposto a riconoscere chiunque lo riconosca. Potrebbe sembrare un passo avanti, dunque — ha detto Fracanzani — ma i tempi in cui questa potrà diventare la posizione ufficiale di Tel Aviv sono apparsi ancora lontani.

E' stato approvato dalla Camera del popolo

Il piano quinquennale riconferma la solidità dell'economia della RDT

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 16.

La Camera del popolo della RDT ha approvato il piano quinquennale di sviluppo economico fino al 1980 e il piano per il prossimo anno, le linee dei quali erano state tracciate dal IX congresso della SED. Nelle sue cifre globali il piano quinquennale prevede un aumento del reddito nazionale del 27,9%, della produzione industriale del 34%, della produttività del lavoro dell'industria del 30%, della produzione agricola del 20%, della produzione edilizia del 27,6%. Il reddito netto e reale della popolazione è destinato ad aumentare del 21,4%. Il volume del commercio aumenterà del 21,5%.

Sono tassi di incremento che non si discostano notevolmente da quelli del precedente piano quinquennale (solo la produzione industriale accusa un aumento del 3% inferiore a quello del periodo '71-'75) e che confermerebbe la solidità della economia della RDT, la sua capacità di mantenere ritmi di sviluppo stabili ed armonici nonostante le ripercussioni negative della crisi economica dei paesi capitalisti.

Nella sua relazione alla Camera il Presidente del Consiglio dei ministri Stoph ha ribadito, quale concetto fondamentale ispiratore del piano, la stretta unità tra politica economica e politica sociale. I buoni risultati della economia si debbono cioè riflettere immediatamente e direttamente nel miglioramento delle condizioni di vita materiali, sociali, culturali della popolazione.

Nella sua relazione Stoph ha indicato anche gli obiettivi principali di politica estera legati al piano quinquennale. Accanto alla ribadita fraterna collaborazione con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi socialisti il Presidente del Consiglio dei ministri ha indicato l'azione per il consolidamento e il rafforzamento dei paesi di recente indipendenza e l'appoggio ai popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina per la loro liberazione. Lo sviluppo dei rapporti con i paesi capitalisti verrà perseguito nello spirito dei principi della pacifica coesistenza. Su questa base verranno sviluppati ancora i rapporti fra la RDT e la RFT anche se, ha detto Stoph, non possiamo nasconderci i pericoli che per la pace e la collaborazione tra i popoli vengono dal rafforzamento del militarismo e del revanscismo in atto nella Repubblica federale tedesca.

a. b.

Messaggio del PCI al VI congresso del PC della Guadalupa

In occasione del VI Congresso del Partito comunista della Guadalupa il Comitato centrale del PCI ha inviato il seguente messaggio:

«Cari compagni, giungano al vostro VI Congresso il saluto fraterno e caloroso dei comunisti italiani e l'augurio di fecondi risultati.

«Seguiamo con attenta partecipazione e con viva solidarietà la vostra tenace lotta per la completa decolonizzazione, per la autodeterminazione, per avviare la società guadalupense verso uno sviluppo autonomo, democratico e progressista. Ci compiacciamo dei risultati che anche grazie ad una politica di ampio respiro unitario, già avete ottenuto in questa direzione e siamo certi che il vostro VI Congresso e le sue conclusioni daranno nuovo slancio a questa lotta, e vi permetteranno di conseguire più avanzati traguardi.

«Vi riconfermiamo tutta la nostra solidarietà, assieme all'impegno volto ad intensificare i rapporti tra i nostri due partiti ed i nostri due popoli».

Ennesimo crimine razzista in Sud-Africa

JOHANNESBURG, 16

Un altro delitto è stato commesso in un ufficio della polizia sudafricana. Un detenuto negro si è sfracellato al suolo ieri, precipitando dal sesto piano della questura di Port Elizabeth. Il maggior generale Mike Geldenhuys, capo della pubblica sicurezza, lo ha definito, come nei casi precedenti, un suicidio. La nuova vittima del regime razzista è il 30enne George Botha, maestro di scuola.

Botha è il nono detenuto africano morto quest'anno di morte violenta, attribuita a «suicidio», nella Repubblica Sud-Africana. L'ultimo caso risale a soli cinque giorni fa, quando un giovane ingegnere nero, il 30enne Wellington Tshazibane, accusato di complicità in un attentato per petrato in un ristorante per bianchi di Johannesburg, «si è impiccato» nella sua cella.

Aperta la nuova legislatura nella RFT

Cauto discorso programmatico del cancelliere Schmidt

BERLINO, 16

Con il discorso programmatico del cancelliere tedesco Schmidt si è aperta oggi l'ottava legislatura della Repubblica federale tedesca. E' stato un discorso cauto, senza audacie e senza slanci riformatori. Schmidt ha chiamato alla solidarietà sociale per affrontare le difficoltà dell'economia, ma sottolineando nel contempo il rispetto della piena libertà di iniziativa. Da una parte ha teso a rassicurare i lavoratori, i disoccupati, i giovani, in cerca di prima occupazione, i pensionati; dall'altra ha rinnovato agli imprenditori tutte le garanzie per quanto riguarda i loro profitti. In sostanza egli ha ripreso le promesse fatte durante la campagna elettorale per quanto riguarda un graduale superamento della crisi economica (inversione di tendenza a partire dal 1978), un piano per alleviare la disoccupazione, la copertura del disavanzo della sicurezza sociale (fondo pensioni e mutue malattia), un miglioramento nel settore dell'istruzione pubblica.

Per quanto riguarda gli impegni internazionale della Germania federale Schmidt si è riferito soprattutto alla pace nel vecchio continente. A questo scopo egli ha definito ancora indispensabile il Patto Atlantico. Parlando di Berlino ovest ha detto di considerare la città un punto decisivo per lo sviluppo della politica di distensione. Schmidt ha avuto accenti fortemente polemici nei confronti della RDT e più volte ha accennato all'unità del popolo tedesco, mostrando di voler parlare a nome di tutto il popolo tedesco. Ma nella sostanza questa parte del suo discorso è stata improntata al realismo. Guardiamo alla questione tedesca senza illusioni, egli ha detto, dobbiamo tenere conto della esistenza della Repubblica democratica tedesca così come essa è, ma auspichiamo che anche la RDT imposti la sua politica tenendo conto di quello che noi siamo.

Valeria e Quinto Bonazzola, Ilde e Lauro Casadio, Renato Giovannacci, Gianna e Raffaele Jannuzzi, Clara e Franco Rognoni sono vicini ai compagni e amici Aldo, Alberta, Emma e Familiari per la morte del compagno

AUGUSTO BARTOLI

Alla memoria offrono lire 50 mila all'Unità.

Milano, 17-12-1976

L'Arci-Uisp comitato regionale e provinciale con le leghe di specialità sportive, i circoli e gli associati tutti partecipano al dolore del segretario provinciale Uisp, Pino Bonfratello per la perdita della sua cara

MAMMA

Torino 16 dicembre, 1976